

GIANCARLO SIANI

FATTI DI CAMORRA
DAGLI SCRITTI GIORNALISTICI

prefazione di
ROBERTO SAVIANO

iod

Sotto gli auspici dell'Associazione Culturale Giancarlo Siani.
Con il patrocinio dell'Ordine dei Giornalisti della Campania.
Con il patrocinio dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Campania.

Art Editor: Pasquale Testa
Editing: Ettore Stizzo
Editorial Pagination: IODgraphic
Graphic design: IODgraphic
Editorial designer: Francesco Testa
Cover: Salvatore Manzi e Francesco Testa

Gli articoli qui trascelti sono tratti da Giancarlo Siani, *Le parole di una vita. Gli scritti giornalistici*, a cura di Raffaele Giglio, Casalnuovo di Napoli, Iod Edizioni.

GIANCARLO SIANI
Fatti di camorra. Dagli scritti giornalistici
Collana | Dissonanze 1

ISBN 978-88-99392-06-2

2015 by IOD srl
www.iodedizioni@gmail.com
e-mail: iodedizioni@gmail.com

Tutti i diritti sono riservati
All rights reserved

Prefazione

Quando Giancarlo Siani venne ucciso il 23 settembre 1985, avevo sei anni. Li avevo compiuti proprio il giorno prima dell'esecuzione che gli tolse la vita. Non ricordo nulla. Crescendo, la storia di Giancarlo mi fu raccontata da una delle persone a cui ho voluto più bene, Vittorio Marguccio, un amico della mia famiglia, scacchista, matematico appassionato, marinaio in gioventù che mi introdusse alla riflessione filosofica quando ero ancora un ragazzino. Siani finì in mezzo alle storie di filosofi. Accanto alla vicenda di Socrate, Vittorio mi raccontò di un uomo napoletano, del suo lavoro, della sua morte. A quel tempo Giancarlo lo percepivo solo come un uomo che cercava, che indagava la realtà, non sentii prossimità. Avevo tredici anni ed ero forse l'unico tra i miei coetanei a conoscere quella vicenda; i professori a scuola non ne parlavano. Nel mio immaginario, nonostante i suoi ventisei anni, Giancarlo non era giovane; per qualche strana ragione quando sei adolescente chiunque superi la tua età ti sembra anziano, vecchio, genericamente altro da te. Oggi che ne ho dieci più di lui, la sensazione è inversa. Quei ventisei anni mi sembrano radicalmente pochi e seppure non ne siano passati molti da quando li ho avuti io, mi appaiono un'età lontanissima. La più lontana dalla morte. E difatti fu anche a causa dell'età che Giancarlo non venne immediatamente riconosciuto per quello che era: un giornalista caduto per la verità. Dopo l'omicidio nessun quotidiano pensò di approfondire le ragioni di quella morte, nessuno sul piano nazionale si occupò della vicenda. Nonostante fosse la spiegazione più semplice e vicina, a nessuno quella morte sembrò legata alla camorra, perché pareva impossibile che i clan potessero prendersela con un "ragazzino" e non con quei cronisti in prima linea e in prima pagina che ogni giorno da anni raccon-

tavano cosa accadeva nelle strade e nelle segrete stanze delle organizzazioni criminali. Com'era possibile che la camorra avesse paura di un giovane "abusivo" che da pochissimo aveva messo piede alla sede centrale del *Mattino*? E questo non fu solo il pensiero che prevaleva tra i suoi colleghi: anche una parte degli inquirenti trovava insopportabile il fatto che un giornalista precario di quell'età venisse considerato pericoloso, più pericoloso di loro. Era come se si provasse – secondo un meccanismo assurdo e perverso, ma purtroppo esistente – invidia di quella morte. Anche questo accade a Napoli, anche questo accade in una terra dove realizzarsi è difficilissimo: ti invidiano pure la morte, se quella morte è stata causata da coraggio o talento che altri non avevano. A condannare a morte Giancarlo Siani era stato proprio l'aver fatto bene il suo lavoro, con passione ed entusiasmo, animato dalla convinzione che raccontare la verità fosse il primo passo per liberare la sua terra dalle organizzazioni che l'avevano resa il centro del traffico di droga e l'avevano ridotta a teatro di violenza. A condannarlo a morte erano state le ricerche che stava conducendo sulla ricostruzione seguita al terremoto dell'80, le inchieste sul grande *business* degli appalti che aveva gonfiato le tasche di politici, imprenditori e soprattutto camorristi. A condannarlo a morte furono infine quelle quattromila battute pubblicate sul *Mattino* del 10 giugno 1985, in cui Siani avanzava l'ipotesi che l'arresto di Valentino Gionta fosse il prezzo pagato dai Nuvoletta per evitare una guerra con il clan di Bardellino. Quell'articolo fu la goccia che fece traboccare il vaso: i clan non potevano più sopportare che un cronista alle prime armi rivelasse i loro patti, denunciasse i loro rapporti con il mondo della politica e si permettesse persino di farli passare per infami. La soluzione era lì, nero su bianco, ma non si ebbero né il coraggio né l'umiltà di vederla. Più facile, comodo e autoassolutorio cercarla in qualche vizio o ingenuità, che mettevano al riparo chi era in vita dal sentirsi responsabile, dal dover prendere posizione, dall'armarsi di quel coraggio che Giancarlo aveva avuto. E così

si moltiplicarono le tesi assurde sulla sua morte, volte a gettare discredito sulle sue parole e ad allontanare il più possibile il movente di questo omicidio da quello che era realmente. La più infamante, che per anni pesò sulla memoria di Giancarlo e sulla sua famiglia, era l'ipotesi secondo cui, frequentando un bordello di via Palizzi, Giancarlo si sarebbe imbattuto in un magistrato o un politico e per questo era stato ucciso, per evitare che potesse creare problemi a quel potente. Un castello di carta, puro fango – dalle carte processuali emergeva chiaramente che Siani in via Palizzi non era mai nemmeno stato visto – che, facendo passare Siani per un frequentatore di giri di "droghe e puttane", oltre a sviare le indagini, toglieva credibilità alle sue parole. Delegittimare significa anche sottrarre responsabilità, permettere che verso questa storia non ci sia dolore; significa sollevare tutti. Suggerire che era un poco di buono, che la morte non riguardava poteri criminali e connivenze, era un modo, l'ennesimo, per rendere innocenti un territorio e una cultura che invece erano conniventi.

Ci sono giornalisti che vengono messi a tacere con le armi, altri con la delegittimazione: a Giancarlo Siani toccarono entrambe le cose. Improvvisamente divenne un dongiovanni, uno sciupafemmine che aveva commesso l'errore di mettere gli occhi sulla donna di un boss. Sarebbe bastato, invece, rileggere i suoi articoli per capire, per arrivare in fretta alla soluzione: Giancarlo Siani era stato ammazzato per aver scritto.

Ed ecco allora la necessità di ripubblicare oggi, per il trentennale della morte, i suoi articoli. Rileggendoli ci si accorge subito che il giornalismo di Siani era molto lontano dalla cronaca di oggi: in questo libro sono contenuti gli articoli di un giornalista che non mira al gossip, non riduce l'informazione a mero gioco dello *scoop*, non vuole punire né delegittimare, non accusa sulla base di pochi semplici indizi. E la sua bravura non deve essere giudicata con il rimpianto del ragazzo ucciso, non ha bisogno di essere soppesata dall'indulgenza. Al contrario, leggi i pezzi di Siani e pensi: questo era il giornalismo locale dell'epoca? E ora?

Ora tranne poche eccezioni, si tratta di un giornalismo superficiale, ciarliero, fatto di mattinali di questura o di slanci estrosi che hanno come unico scopo quello di compiacere politici, imprenditori, talvolta anche criminali.

Tuttavia, gli articoli di Siani appaiono purtroppo ancora attuali per i loro contenuti: basta sostituire il nome di un boss o di un politico o di un paese per capire che il sistema non è cambiato, che i meccanismi sono sempre gli stessi, semmai si solo evoluti, modernizzati, perfezionati. La terra che raccontava Siani, Torre Annunziata degli anni Ottanta, non è molto diversa da certi quartieri di Napoli oggi: magari è cambiato ciò che si spaccia, ma non le dinamiche. Le stesse immagini che Siani descriveva si vedono adesso nelle favelas del Brasile, nelle *banlieues* parigine, nei bronx delle metropoli statunitensi, nelle città di frontiera del Messico. Ci sono dinamiche criminali che non hanno confini, sono internazionali: si muore a Napoli come a Rio, muore chi racconta a Nuevo Laredo come chi racconta in Guatemala. Si viene uccisi per un articolo, per una foto, per un semplice *tweet*, che magari non svelano i segreti più nascosti delle organizzazioni criminali, ma fanno sentire loro il fiato sul collo, la presenza di una società vigile, viva, pulita, che sa opporsi, che non vuole rassegnarsi all'idea che denunciare, parlare dei mali del proprio territorio sia inutile o addirittura dannoso.

Rileggere i suoi articoli oggi significa trattare Giancarlo Siani non come un simbolo immobile dell'anticamorra, ma come il promotore presente e attivo di un'idea, quell'idea che era diventata il suo stile di vita, fatta di ricerca, informazione, approfondimento. Giancarlo Siani aveva capito che sono queste le armi più forti che abbiamo contro le mafie, armi che le mafie temono più delle manette, più del carcere. Leggere questi articoli significa ridare al lavoro di Siani la dignità che troppo a lungo gli è stata tolta. Leggerli significa tenere in vita Giancarlo e il suo esempio, non solo il suo ricordo.

ROBERTO SAVIANO

Introduzione

Rileggere oggi gli articoli di Giancarlo Siani, ucciso trent'anni fa per mano di camorra, sortisce uno strano effetto. L'immagine che se ne ricava è quella di una Napoli e di un hinterland violenti, preda di clan, di malaffare, di delinquenza comune e criminalità organizzata, di connivenze tra politica e camorra. Una città, una regione messe ulteriormente in ginocchio dal terremoto e dalle vicende della ricostruzione.

Giancarlo Siani racconta questa Napoli con gli occhi del cronista attento alla realtà sociale, con gli occhi di un giovane "impegnato" che non guarda solo ai fenomeni camorristici ma anche a tutto ciò che si muove nel mondo del lavoro, delle fabbriche, dei sindacati, della realtà giovanile. Attraverso la sua cronaca si riescono a seguire i mutamenti che in quegli anni trasformano il territorio: tra i più significativi e gravidi di conseguenze, il processo di deindustrializzazione che investe la Campania e il Mezzogiorno.

Attraverso il racconto di scippi, di serrate, di scioperi, di uccisioni di camorra, di incontri sindacali, di intrecci tra malaffare e politica, di affari di droga, di giovani che scendono in piazza, ricostruiamo la realtà di quegli anni, per tanti versi vicina a quella di oggi, ma per tanti aspetti anche lontana. Una realtà forse più scopertamente violenta, più cruda, con connivenze esplicite e provocatorie nella loro evidenza pubblica, ma anche con conflitti più visibili, con le parti in gioco più chiaramente definite, a partire dagli schieramenti politici. Il giovane cronista racconta tutto ciò e si sente che lo racconta con lo spirito di chi contro quella realtà vuole combattere e crede fortemente nella possibilità del cambiamento.

Leggere gli articoli di Giancarlo, a distanza di tanti anni, sortisce uno strano effetto – dicevamo all’inizio – perché ci si chiede ancora come quel racconto ne abbia potuto causare la morte. Nelle sue analisi vi è certo tutto il “pericoloso” acume dell’inchiesta, capace di svelare le articolate mappe delle alleanze e delle rivalità dei clan camorristici di quegli anni, così come le contiguità e le connivenze col potere politico; ma Giancarlo viene ucciso anche perché svela e rende pubblica la falsa onorabilità e la povertà culturale dei comportamenti camorristici.

In questi anni ci siamo abituati alla possibilità dell’impensabile, alle infiltrazioni mafiose nell’alta finanza, agli accordi Stato-mafia. In un certo senso, alla compatibilità di tutto. Eppure dobbiamo sempre provare a distinguere, a conoscere, a leggere la realtà oltre le apparenze, indagando fino in fondo i processi economici e culturali che ci circondano.

Il male siamo abituati, sin da bambini, a rappresentarcelo enorme, visibile, riconoscibile. Così gli autori del male e, allo stesso modo, i paladini del bene, gli eroi. Il mondo in bianco e nero è più semplice, più decifrabile. I colori della realtà non sono però sempre solo il bianco e il nero. Esiste quella che Primo Levi magistralmente definisce la “zona grigia”, che è la più perniciosa, perché è quella che rende compatibile tutto e che addormenta le coscienze. È da questa che bisogna guardarsi, dalla “normalizzazione” del male, dalla diabolica “banalità del male”. Prima ancora che dai boss e dai clan è dalla “cultura camorristica” che bisogna liberarsi, riconoscendola in tutte le sue multiformi e spesso accattivanti vesti ma soprattutto nelle sue innumerevoli, camaleontiche fattezze di “normalità”. Solo in questo modo e con questo approccio, come straordinariamente dimostra, oggi, Roberto Saviano, la camorra – ancora una volta – si svela per quella che è nella realtà: *gomorra*, ancorata, come è nelle sue strategie profonde, ai poteri economici e politici forti dei colletti bianchi.

Ecco, con questo nuovo spirito vorremmo si leggessero questi scritti di Giancarlo Siani. Con questo spirito vorremmo li leggessero i nostri giovani. Per questo motivo, dalla raccolta completa di tutti gli articoli, che come Associazione Giancarlo Siani abbiamo promosso nel 2006, abbiamo deciso, in occasione del trentennale della barbara uccisione di Giancarlo, di proporre una selezione di articoli scelti, con l’intento di fornire un testo più agile soprattutto per le scuole, riscoprendo non solo il giornalista dell’inchiesta contro le camorre ma anche il giornalista sociale – straordinariamente attuale – che racconta i processi politici, economici e culturali del territorio.

Questo volume apre la collana editoriale «Dissonanze», con la quale s’intende dare voce a riflessioni “dissonanti”, a semi di pensiero libero. La scelta di iniziare la collana con gli scritti di un giornalista ucciso dalla camorra non è naturalmente casuale. Nel nome di Giancarlo Siani e di quello che egli ha rappresentato e rappresenta per tante generazioni di napoletani e di europei, per tanti giovani giornalisti e giornaliste che vogliono fare seriamente questo mestiere, abbiamo voluto intraprendere questo nuovo percorso.

ADRIANA MAESTRO
*Presidente Associazione Culturale
Giancarlo Siani*

Biografia di Giancarlo Siani

Giancarlo Siani nasce a Napoli il 19 settembre del 1959; frequenta le scuole superiori presso il Liceo Giambattista Vico; sono anni in cui il giovane affianca alla cultura umanistica anche la conoscenza e la partecipazione ai gruppi politici della sinistra; ma lentamente si distacca dal gruppo "i ragazzi del '77" e si avvicina ai movimenti politici non violenti; dopo aver conseguito con il massimo dei voti (60/60) la maturità classica, si iscrive al Corso di Laurea in Sociologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia; ma agli studi ben presto preferisce l'impegno personale nel sociale scegliendo la professione giornalistica.

I suoi primi articoli sono proprio di questi anni 1979/80. Collabora ai periodici «Scuola-Informazione» e a «Il lavoro nel Sud», una rivista mensile creata dal giornalista Mario Simeone. Per quanto figlio della borghesia medio-alta napoletana, il suo impegno costante per il mondo sociale lo spinge ad interessarsi delle fasce più deboli, degli emarginati; le sue prime esperienze segnano per gli anni futuri il suo costante lavoro giornalistico dedicato al difficile mondo del lavoro, a rilevare le ingiustizie sociali, i soprusi dei violenti, le incapacità amministrative della città, il degrado urbano e civile.

Gli inizi di questo suo apprendistato giornalistico coincidono con gli anni in cui la Campania è macerata da una sanguinosa guerra di gruppi camorristici. Il giovane, che, come dichiara nel titolo di un suo primo articolo, da "grande voglio fare il giornalista", inizia, come da antica prassi, a fare il cronista, a conoscere il mondo dell'emarginazione e della violenza, ad interessarsi della camorra e degli ambienti dai quali traeva linfa vitale. Già

in questa prima fase Giancarlo Siani si mostra attento a cogliere tutti i problemi sociali collegati al mondo del lavoro, del sindacato e dei giovani alla prese con i grossi problemi della disoccupazione e della droga. Questa pratica giornalistica gli apre le porte del quotidiano «Il Mattino», che gli affida un'inchiesta, «I giovani e la città», che riempirà le pagine del quotidiano nel periodo agostano, quando il giornale, a causa del periodo feriale della maggior parte dei giornalisti, accoglie gli scritti delle nuove speranze, di quanti bussano alle porte dei redattori per divenire collaboratori della testata.

Anche questa iniziazione al quotidiano ha successo e, per quel caso che contraddistingue la vita di ognuno di noi, avviene nel periodo in cui il quotidiano, con il direttore Roberto Ciuni, si dà un'organizzazione diversa con la creazione dei «dipartimenti» e con un certo svecchiamento che conduce il foglio ad un interesse maggiore per la periferia, costituita da un bacino di circa tre milioni di abitanti. Nei punti caldi di questo territorio, preda di clan camorristici, il quotidiano preferisce inviare persone esterne all'ambiente per svolgere il ruolo di «corrispondente». Giancarlo Siani firma il 21 ottobre del 1980 il suo primo articolo da Torre Annunziata, la cittadina vesuviana che lo vede impegnato sino alla fine dei suoi giorni come attento lettore degli avvenimenti e solerte denunciante di quanto avviene nella vita civile e sociale dell'antico centro industriale, che ormai si avvia a vedere scomparire non poche attività industriali e commerciali. Di Torre Annunziata, divenuta una sorta di città adottiva, Giancarlo Siani conosce tutto, ha orecchie che arrivano anche là dove non dovrebbero arrivare e mostra coraggio nel denunciare tutto, anche quello che non si dovrebbe dalle colonne di un quotidiano in anni in cui i cronisti del «Mattino» erano sotto scorta armata. Ma Giancarlo era un modesto corrispondente, legato dal marzo 1983 alla redazione di Castellammare di Stabia. Dal 1980 al 1985 tutta la vita di Giancarlo Siani pare

si sia svolta tra le stradine del porto, degli antichi quartieri, tra le stanze degli uffici pubblici e la caserma dei carabinieri, da cui attinge notizie di prima mano. Eppure il giovane, fermo all'antico concetto espresso ad inizio della sua attività circa il ruolo del giornalista, svolge con onestà ed amore il ruolo di «operatore culturale e sociale».

La passione giornalistica è tale che negli anni 1983 e 1984 si affaccia anche all'Università Popolare di Napoli ed inizia la collaborazione al periodico «Osservatorio sulla camorra», fondato dal docente universitario Amato Lamberti.

Sul sito informatico a lui dedicato (www.giancarlosiani.it) si legge:

[...] Siani scese molto in profondità nella realtà torrese senza tralasciare alcun aspetto, compreso e forse soprattutto quello criminale, che anzi approfondì con inchieste sul contrabbando di sigarette e sull'espansione dell'impero economico del boss locale, Valentino Gionta.

Un'esperienza che lo fece diventare fulcro dei primi e temerari movimenti del fronte anticamorra che sorgevano. Promotore di iniziative, firmatario di manifesti d'impegno civile e democratico, Siani era divenuto una realtà a Torre Annunziata: scomodo per chi navigava nelle acque torbide del crimine organizzato, d'incoraggiamento per chi aveva una coscienza civile, ma non aveva il coraggio per urlare. Lui, invece, urlava con i suoi articoli, urlava con umiltà, ma paradossalmente riusciva ad insinuarsi. Aveva capito che la camorra s'era infiltrata nella vita politica, della quale riusciva a regolare ritmi decisionali ed elezioni. La decisione di ammazzarlo fu presa all'indomani della pubblicazione di un suo articolo, su «Il Mattino» del 10 giugno 1985 [...] relativo alle modalità con le quali i carabinieri erano riusciti ad arrestare Valentino Gionta, boss di Torre Annunziata [...]. Siani spiegò che Gionta era diventato alleato del potente boss Lorenzo Nuvoletta (deceduto), amico e referente in Campania della mafia vincente di Totò Riina.

Nuvoletta aveva un problema con un altro potente boss camorristico con il quale era giunto sul punto di far scoppiare una guerra senza quartiere. L'unico modo di uscirne era soddisfare la richiesta di costui e cioè eliminare Gionta. Nuvoletta che non voleva tradire l'onore di mafioso, facendo uccidere un alleato, lo fece arrestare, facendo arrivare da un suo affiliato una soffiata ai carabinieri. Siani venne a conoscenza di questo particolare da un suo amico capitano dei carabinieri e lo scrisse, provocando le ire dei camorristi di Torre Annunziata. Per non perdere la faccia con i suoi alleati di Torre Annunziata, Lorenzo Nuvoletta, con il beneplacito di Riina, decretò la morte di Siani.

La sera del 23 settembre 1985 Giancarlo Siani viene ucciso sotto casa mentre è ancora al volante della sua Mehari. Da pochi giorni aveva compiuto 26 anni e da pochi giorni aveva ultimato un volume-dossier dal titolo *Torre Annunziata un anno dopo la strage*, già composto da una tipografia, sugli affari camorristici di Torre Annunziata, che, dopo la sua morte, per una sorta di incantesimo, non è stato più ritrovato: tutto distrutto, originali e piombo; anzi, mai esistito, mai visto, come nel classico gergo di certi ambienti.

Dopo ben otto anni di indagini e processi giudiziari si venne a capo delle cause che spinsero mani della malavita a togliere la vita ad un giovane, che aveva voglia di cambiare il mondo, di rendere più serena la vita degli emarginati, che amava lottare perché la società potesse mutare in meglio. E lo faceva da aspirante giornalista professionista con profondo attaccamento al mestiere, con la gioia che anima i giovani onesti e con la forza del suo sorriso.

I

LA LOTTA ALLA DROGA

dagli uomini diretti dai capitani Sensales e Scoppa, i militari già appostati sui palazzi vicini hanno immediatamente bloccato il boss.

Sugli indizi raccolti dagli inquirenti a carico dei due boss della «Nuova Famiglia» c'è ancora il più assoluto riserbo, è certo però che i due non hanno saputo dare ai carabinieri, per il momento, un alibi convincente.

Raffaele Giordano, la vittima, aveva commesso uno «sgarro» all'organizzazione e per questo aveva già da tempo sul capo la sentenza di condanna a morte. Nonostante la giovane età, il Giordano aveva collezionato una lunga serie di precedenti penali; forse aveva tentato di fare il passo decisivo e di imporsi come leader nel traffico di droga.

Già in passato qualcuno aveva tentato di farlo fuori e per questo il Giordano aveva deciso di allontanarsi da Castellammare facendosi ospitare da alcuni parenti a Boscoreale. Tornava in città solo per rivedere la moglie e i figli. I killers mercoledì sera devono averlo seguito, teso l'agguato e ucciso.

Torre Annunziata. Da mesi commercianti, farmacisti e altre forze sociali denunciano la grave situazione e chiedono di risolvere il problema dell'ordine pubblico

Camorra, le mani sulla città

Torre Annunziata è soffocata da violenza e droga

«Città violenta», «centro del traffico di droga», «serbatoio di killers per la camorra»: definizioni che la città si porta dietro da anni senza riuscire a scrollarsi di dosso un'immagine di «terra di nessuno e di violenza».

L'ultimo fatto di sangue di domenica scorsa – un uomo ammazzato in pieno giorno e in una strada molto trafficata – ripropone il problema dell'ordine pubblico.

Nonostante gli sforzi di carabinieri e polizia gli episodi di violenza continuano. Le associazioni dei commercianti, i farmacisti e altre forze sociali nel mese di gennaio uscirono allo scoperto e denunciarono la grave situazione in cui si trova la città. Del problema fu interessato anche il Prefetto di Napoli. Risultato: fino ad oggi nessuna iniziativa concreta per rafforzare la presenza e l'attività delle forze di polizia. Anche se non denunciati gli scippi, i furti, i tentativi di rapina continuano. Alcuni mesi fa il record delle gambizzazioni, tre in sole dodici ore. «Sui abbiamo un furto al giorno», denunciarono i commercianti in un'assemblea aperta. «Siamo sempre nel mirino dei tossicodipendenti» scrissero i farmacisti a tutte le autorità e perfino a Pertini. Solo qualche giorno fa il personale medico e paramedico dell'ospedale civico si è astenuto dal lavoro per mezz'ora in segno di protesta per le continue minacce da parte dei familiari

dei ricoverati e soprattutto per il fatto che il posto di guardia di Ps non continua anche la notte.

E la città del malessere, afflitta da tanti problemi, continua a portarsi dietro il «marchio» di città-violenta mortificando la parte sana e produttiva che si ribella invano.

Nei primi cinque mesi di quest'anno i carabinieri della compagnia di Torre Annunziata diretta dal capitano Sensales hanno compiuto un numero di arresti superiore a quello complessivo di tutto l'anno scorso. Secondo le denunce gli scippi o i furti sono diminuiti. La delinquenza si sente addosso la stretta continua delle forze dell'ordine. Ma non basta.

«C'è un problema di organico per quanto riguarda le forze di polizia – dice il pretore Luigi Gargiulo – gli uomini sono insufficienti a contrastare la delinquenza organizzata e la piccola delinquenza. Ci sono quartieri dove si annidano tutti i latitanti della zona, vere e proprie 'casbhe' dove è impossibile intervenire. Dopo gli anni d'oro del contrabbando, in una città che ha perso l'identità industriale e non offre sbocchi occupazionali, è stato fin troppo facile per la camorra il resto, creando un notevole numero di tossicodipendenti disposti a tutto».

A denunciare per primi la grave situazione dell'ordine pubblico furono i commercianti. «Dopo le nostre proteste – sostiene Rosario Macchiaverna, presidente dell'Ascom – niente è stato fatto. Solo un'altra auto per la polizia. Particolarmente nel mirino sono il centro storico e la parte sud della città. Ritorniamo a protestare chiedendo anche l'istituzione di squadre speciali, dei 'falchi' per arginare la violenza».

«Torre Annunziata continua a riempire le pagine di 'cronaca nera' dei giornali – dice Gerardo Fusco della lista civica "Rinascita" – c'è in città un clima di sfiducia e di rassegnazione: se si chiamano polizia e carabinieri per un intervento urgente la risposta è sempre la stessa 'non abbiamo uomini, non abbiamo mezzi', e si aspettano le ore per vedere arrivare qualcuno».

Una situazione più volte denunciata, che ritorna d'attualità dopo ogni «fatto di sangue», ma che stenta a trovare soluzione. I commercianti sono decisi a tornare in piazza su questo problema per sollecitare le autorità e le forze politiche. «Si tratta soprattutto di un problema di identità della città – sostiene il pretore Gargiulo – occorre puntare sull'artigianato, sul terziario per dare risposte in termini di lavoro. L'istituzione del Tribunale per esempio può essere un intervento concreto e immediato, significa nuove attività e maggiori forze di polizia».